

# Tra legittimità e coazione. Il caso della “legge truffa”\*

*Maria Serena Piretti*

Lo scenario che va considerato per collocare il progetto di riforma elettorale varata in Italia nel 1953 nella giusta dimensione è duplice: da un lato è necessario confrontarsi con la dimensione internazionale in cui è calata la politica italiana, dall'altro non si può prescindere dalla dimensione più strettamente interna della politica nazionale.

A livello internazionale il clima politico è quello della guerra fredda che viene assumendo, proprio nel tornante degli anni Cinquanta, un significato particolarmente dirimpente. Il profilarsi all'orizzonte del conflitto coreano è in qualche modo il fattore scatenante: la guerra di Corea viene letta infatti da più parti come l'anticamera di un nuovo conflitto mondiale, questa volta tra est e ovest, potenzialmente infinitamente più aggressivo. Sembra cioè che quella «guerra inevitabile» che Stalin continuava a menzionare come imminente fosse in realtà ormai arrivata<sup>1</sup>.

L'avvenimento Corea mette così a nudo, in modo drammatico, i rischi del sistema bipolare e costringe le parti a fare i conti con la reale dimensione della contrapposizione tra i due schieramenti che si sono spartiti il mondo al termine della seconda guerra mondiale. Dietro i confini di questi due schieramenti vi sono due mondi irriducibilmente antagonisti. A ovest si è affermato un modello di Stato democratico-pluralista che si costruisce su un sistema economico informato al libero mercato; a est invece è stata imposta la costruzione di impianti statuali sul modello sovietico che si avvale

\* Questo articolo nasce da un intervento fatto a Trento al Convegno “De Gasperi e l'Italia degli anni '50. Tra ricostruzione e modernizzazione”, 30 settembre-2 ottobre 2004.

<sup>1</sup> Cfr. H. KISSINGER, *L'arte della diplomazia*, Milano 2004, pp. 365-380.

di un sistema di economia pianificata a direzione anche questa centralizzata<sup>2</sup>.

Nelle democrazie pluraliste occidentali il sistema politico si regge sul consenso delle forze politiche moderate e conservatrici, mentre è contrastato prevalentemente dai partiti di ispirazione marxista-leninista; a est, invece, il potere dello Stato centrale non ha opposizione formale in quanto si è, di fatto, di fronte a sistemi a partito unico.

Se dunque a est il sistema sovietico deve guardarsi da un unico nemico, quello esterno (le dissidenze interne sono infatti controllate da un sistema di polizia tragicamente efficiente), la situazione a ovest è certamente più complessa poiché il sistema occidentale fondato come abbiamo detto sulle democrazie pluraliste ha potenzialmente un duplice nemico: quello esterno, ma anche quello interno tanto più pericoloso sia perché legato, per il credo ideologico che lo fonda, al marxismo leninismo nella sua valenza sia politica che economica, sia perché strettamente connesso con i partiti fratelli dei paesi delle cosiddette democrazie popolari in quanto inseriti tutti all'interno del Cominform, struttura voluta da Mosca nel '47, apparentemente per istituire una rete informativa tra i diversi partiti comunisti a ovest e a est, in realtà per poter avere un canale di diretto contatto e controllo dei partiti comunisti occidentali<sup>3</sup>.

L'Italia e De Gasperi, che ne guida il governo, operano all'interno di questo contesto, diventando parte integrante della contrapposizione est-ovest. Al tempo stesso, tuttavia, l'Italia è profondamente segnata dal costante clima di contrapposizione che attraversa non solo la scena politica, ma la stessa società civile da quando, nel maggio del '47, le sinistre sono state poste fuori dal governo. È da quel momento infatti che appare sempre più evidente come il progetto di una democrazia fondata sull'alternanza, secondo il modello Westminster (di cui peraltro l'Italia non ha uno degli elementi fondamentali e cioè il sistema elettorale maggioritario), fosse in Italia impraticabile, mentre per contro prende sempre più corpo l'idea che la democrazia italiana si sarebbe fondata sull'alternativa o non sarebbe stata.

È da qui che prende avvio la ricostruzione del cammino di De Gasperi verso la modifica della legge elettorale in chiave maggioritaria.

Le elezioni del 1948, sulla scia dell'espulsione delle sinistre dal

<sup>2</sup> Sulla ricostruzione dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale cfr. l'interessante lavoro di W. I. HITCHCOCK, *Il continente diviso*, Roma 2003.

<sup>3</sup> Cfr. E. AGA ROSSI - G. QUAGLIARIELLO (ed), *L'altra faccia della luna*, Bologna 1997, come pure S. PONS, *L'impossibile egemonia*, Roma 1999.

governo di circa un anno prima, avevano permesso all'elettorato italiano di leggere, nella competizione politica in atto, un netto dualismo: da un lato un partito, la DC, che dava garanzie di ordine, di moderazione, che era fortemente sostenuto dalla Chiesa, che aveva buoni rapporti con gli Stati Uniti (il che, a sua volta, dava assicurazioni sul consolidamento dell'Italia all'interno dell'alleanza occidentale, e che al tempo stesso significava fondi, finanziamenti per la ricostruzione); dall'altro l'alleanza Nenni-Togliatti che rappresentava invece il timore di vedersi catapultati a est, legati simbolicamente a doppio filo a Mosca, ma soprattutto con il rischio che diventasse reale una politica di riforme radicali che avrebbero rotto con quel "continuismo" che in un qualche modo rappresentava per i potentati economici (il cosiddetto "quarto partito") la garanzia del loro potere<sup>4</sup>.

Nel 1953 l'apparente dualismo del sistema politico italiano, che le elezioni del 18 aprile avevano evidenziato, si stava, invece, palesemente sgretolando, riallocando a destra, nelle formazioni del Partito Nazionale Monarchico e del neo costituito Movimento Sociale Italiano, quei voti che nel '48 si erano concentrati sulla Democrazia Cristiana quale unico baluardo possibile contro il pericolo rosso.

Questo era diventato particolarmente evidente fin dalle elezioni amministrative del '50 e '51, quando anche da una sommaria stima sui voti, si era percepito che rispetto al consenso che era stato tributato alla DC nel '48, questo partito ora stava perdendo circa un 10-12% del suo elettorato, a tutto favore della Destra<sup>5</sup>.

Diciamo quindi che, se il sistema politico nel '48 aveva assunto, al di là della molteplicità delle liste in campo, un aspetto potenzialmente bipolare<sup>6</sup>, la composizione che sembrava ci si dovesse aspettare nel '53 dall'imminente rinnovo della Camera era certamente più problematica perché di fronte a una tenuta delle sinistre (il dato è ovviamente sempre frutto di proiezioni delle amministrative sulle *politiche*), le forze moderato-conservatrici non sem-

<sup>4</sup> Va infatti ricordato che, anche se con problemi e linee diverse, la messa in atto di un profondo processo di nazionalizzazione e assicurazioni sociali in Gran Bretagna da parte del partito labourista, andato al potere nel '45, faceva scattare più di un campanello d'allarme, su questo si tema cfr. il classico studio di K. MORGAN, *Labour in Power. 1945-1951*, Oxford 1985.

<sup>5</sup> Sulle amministrative del 1951-52 e il progetto di riforma elettorale cfr. A. D'ANGELO, *De Gasperi, le destre e l' "Operazione Sturzo". Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Roma 2002.

<sup>6</sup> Ricordiamo che, sia alla Camera che al Senato, gli iscritti ai gruppi parlamentari democristiano e socialista-comunista considerati nel loro complesso controllano circa l'80% di entrambe le assemblee.

bravano più riconoscere nella Democrazia Cristiana il loro polo catalizzatore e da questa potenziale spaccatura emergeva un terzo polo che introduceva forti fattori di instabilità all'interno del sistema.

I problemi per De Gasperi non nascono, tuttavia, solo dalla situazione internazionale e dalla ricomposizione dei partiti sullo scenario della politica nazionale. Il leader democristiano deve fare i conti anche con una serie di contrasti che gli arrivano dalle fila del suo stesso partito e non in ultimo dalla Chiesa.

Nel '51-'52 non possiamo ancora parlare di una vera e propria "correntizzazione" della Democrazia Cristiana<sup>7</sup> ma non c'è dubbio che già in questa fase convivono all'interno del partito diverse anime, dalla sinistra dossettiana (che, seppure sciolta ufficialmente nell'ottobre '51, era foriera di nuove alleanze nelle persone di più alto profilo politico, pensiamo solo a un personaggio come Fanfani), alla sinistra sindacale di Gronchi, alla destra "vespista", per non parlare di un capo storico come Luigi Sturzo con cui De Gasperi si troverà costretto a un confronto serrato proprio sulla legge del '53<sup>8</sup>.

Infine non va affatto sottovalutata la presenza della Chiesa. Negli anni Cinquanta, le pressioni che De Gasperi riceve dagli ambienti vaticani<sup>9</sup> e da quel variegato mondo che, attraverso l'associa-

<sup>7</sup> Il fenomeno diventerà certamente più visibile dopo il 1953, cfr. a questo proposito V. CAPPERUCCI, *La storiografia del giorno dopo*, «Ricerche di Storia Politica», 5, 2002, pp. 231-248.

<sup>8</sup> Cfr. a questo proposito l'articolo di Sturzo, *Tutti proporzionalisti nel 1952*, pubblicato il 21 agosto 1952 sul quotidiano «La Stampa» in cui si legge: «Essendo lo spirito istituzionale connaturato al sistema elettorale i cambiamenti debbono essere fatti per motivi strutturali richiesti dalla stessa natura della legge, non mai per motivi estrinseci riferiti a una determinata battaglia elettorale. Se così fosse, si avrebbe una legge per ogni elezione, svuotando in partenza il responso elettorale. Su questo errore cadde il fascismo che non credeva ai *ludi cartacei*; noi che ci crediamo non possiamo caderci». A questo De Gasperi risponde con la nota lettera del 24 agosto, in cui scrive: «Lavorando sui dati del Ministero dell'Interno per le elezioni amministrative, abbiamo dovuto concludere che l'attuale sistema darebbe nelle elezioni politiche: socialcomunisti 221 deputati, DC 226, Socialdemocratici 37, Lib. 15, PRI 10, destra 71; ossia i quattro partiti del cosiddetto centro sommerebbero 288 voti, che non sono la maggioranza; mentre le forze unite dell'opposizione arriverebbero a 292. Come governi? Portando la DC colla destra? Sarebbe frantumarla e anche in tal caso la maggioranza sarebbe minimissima. Aggiungi che ciò equivarrebbe a riaprire la questione monarchica, a spezzare irrimediabilmente l'unità del partito, a provocare una instabilità di Governo che rovinerebbe rapidamente il sistema e ci porterebbe al comunismo». Il testo della lettera è pubblicato in M. R. DE GASPERI (ed), *De Gasperi scrive*, Vol. II, Brescia 1981, pp. 61-62. Sui rapporti tra i due leader cfr. F. MALGERI, *Sturzo e la Democrazia Cristiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari 1990.

<sup>9</sup> Cfr. a questo proposito A. RICCARDI, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Roma-Bari 2003.

zionismo cattolico, è fortemente condizionato da Luigi Gedda<sup>10</sup> e dalla Civiltà Cattolica, vanno tutte verso una direzione: la necessità di compattare il fronte cattolico a destra alleando la Democrazia Cristiana con monarchici e missini di cui non sempre si condivide il progetto politico, ma che di fatto, per la loro tradizionale appartenenza al mondo cattolico, rappresentano una sicura garanzia contro il pericolo comunista<sup>11</sup>.

È questo il contesto all'interno del quale si colloca il progetto di riforma elettorale, ma è anche, a mio avviso, questa l'occasione che si presenta a De Gasperi per rendere strutturale quella scelta di mantenere l'esecutivo su posizioni centriste, non sempre accolta positivamente all'interno del partito, ma che nei fatti aveva informato la linea di governo del leader democristiano fin dalla crisi del maggio '47.

Vediamo allora per sommi capi qual è l'impianto della legge, qual è il dibattito che attorno a essa si viene delineando, ma vediamo anche perché essa viene ad assumere nel progetto politico degasperiano il ruolo di "pietra d'angolo".

Com'è noto, un sistema si definisce parlamentare se ha nel parlamento, quindi negli organi rappresentativi, la sua centralità. Partiamo dall'assunto che la Costituzione dell'Italia repubblicana aveva scelto come modello quello parlamentare ponendo dunque al vertice del sistema politico il parlamento. La diretta conseguenza di questo è la "dipendenza" del governo dalle assemblee rappresentative, il che richiede, per far funzionare il sistema, la chiara definizione all'interno dell'ambito parlamentare di una maggioranza e di un'opposizione.

Per i motivi che sopra abbiamo ricordato, nel '48 questo aveva funzionato. La Democrazia Cristiana aveva infatti potuto avvalersi, durante i dibattiti della prima legislatura, di una maggioranza parlamentare non incrinabile dall'instabilità governativa dei partiti laici minori, scelti da De Gasperi come alleati nella sua formula di governo centrista. Nella prima legislatura, la DC poteva contare infatti da sola su un consenso che sfiorava in termini di voti la maggioranza assoluta<sup>12</sup>, ma le *technicalities*, su cui si basava il sistema proporzionale in atto, permettevano di coprire il *gap* consegnando di fatto alla DC, all'interno della Camera, una maggioran-

<sup>10</sup> Cfr. a questo proposito le sue memorie, L. GEDDA, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte popolare*, Milano 1988.

<sup>11</sup> Si pensi solo alla già citata "Operazione Sturzo" per le elezioni amministrative nel '52 al Comune di Roma. Cfr. A. D'ANGELO, *De Gasperi, le destre e l'Operazione Sturzo*, cit.

<sup>12</sup> La Democrazia Cristiana aveva avuto il 48,5% dei consensi alla Camera e il 48,1% al Senato.

za di fatto assoluta (305 seggi su 574). Più complesso risultava il quadro del Senato, perché se la DC poteva contare (anche in questo caso in termini di voti) sulla maggioranza pressoché assoluta, in realtà, la presenza dei Senatori di diritto (107 di cui solo 18 democristiani), sbilanciava a suo sfavore questo dato<sup>13</sup>.

Le aspettative dei risultati delle politiche, che si sarebbero dovute svolgere nel '53, costruite sulla proiezione dei voti delle amministrative, adombravano il quadro. Se infatti l'elettorato avesse confermato le proprie scelte nella competizione elettorale per la definizione della Camera<sup>14</sup>, il rischio che ci si apprestava a correre era la palese ingovernabilità del sistema. Nessun partito infatti avrebbe avuto la maggioranza assoluta per esprimere da solo un governo, ma neppure per imporre formule di governo, nella misura in cui le alleanze sarebbero diventate un obbligo e conseguentemente anche fonte di possibili pesanti ricatti. Si profilava insomma all'orizzonte la cosiddetta *sindrome Weimar*: le estreme, pur incompatibili tra loro, nella perversa alleanza volta a porre sotto assedio il centro avrebbero avuto nelle proprie mani il grimaldello per far saltare il sistema<sup>15</sup>.

È qui che matura l'idea di correzione della legge elettorale proporzionale, sulla scia di quanto era appena avvenuto in Francia, dove la legge varata nel '51, pur senza dispiegare al massimo le sue potenzialità, aveva garantito ai governi della "terza forza" la permanenza al potere.

Il sistema politico francese era simile, per molti aspetti, a quello italiano: la costituzione della IV repubblica aveva dato vita a un sistema fortemente parlamentare costruito su una pluralità di partiti che erano il vero centro di controllo di tutto il sistema. Anche in Francia, mentre le elezioni per la prima legislatura avevano prodotto una sorta di sistema duale con i governi della terza forza

<sup>13</sup> Infatti, a composizione completata, la DC poteva contare al Senato solo su 131 senatori più 18, in totale 149 su 344.

<sup>14</sup> Secondo il dettato costituzionale, stante la diversa durata delle due camere, il Senato avrebbe dovuto rinnovarsi successivamente.

<sup>15</sup> Secondo le valutazioni di Giulio Andreotti, allora segretario di De Gasperi (*De Gasperi e il suo tempo*, Milano 1974<sup>4</sup>, p. 477), il quadro delle proiezioni costruito in rapporto ai dati del '48 dava i seguenti risultati:

Partiti	1948	1951-1952
Democrazia Cristiana	305	238
Partiti Comunista e Socialista	183	222
P. Socialdemocratico	33	36
P. Liberale	19	14
P. Repubblicano	9	9
P. Monarchico e Movimento Sociale	20	71

centrati sull'alleanza del partito cattolico (Mrp), dei socialisti e dei partiti minori da una parte e, all'opposizione, la sinistra comunista, già le amministrative del '47, con il ritorno sulla scena politica di De Gaulle e la messa in corsa del suo partito, il *Rassemblement du Peuple Français*, la tripolarizzazione delle forze politiche era diventata un dato oggettivo che rischiava di introdurre un fattore di instabilità strutturale all'interno del sistema.

La potenziale crisi che questo quadro presentava fu affrontata dal sistema francese attraverso alcune modifiche del sistema elettorale proporzionale volte a introdurre l'apparentamento tra le liste e una forzatura maggioritaria pensata per fornire una rendita di posizione ai partiti alleati e ridurre al minimo la rappresentanza dei partiti esterni (il PCF e il partito gollista).

La strada che si imboccò in Italia non riproduceva *in toto* il sistema francese, ma ne assumeva il principio motore: la necessità di blindare la democrazia se non si voleva che fosse la stessa democrazia ad autodistruggersi (il che si pensava sarebbe avvenuto se si fosse lasciato spazio a quei partiti che ora venivano letti come forze antidemocratiche); si faceva poi propria l'idea dell'apparentamento che, nella versione italiana, avrebbe potuto stabilizzare quel sistema di alleanze con i partiti laici minori che De Gasperi aveva voluto al fianco fin dal '47.

La DC scelse poi di assicurare ai partiti apparentati, nel caso in cui insieme avessero raggiunto la maggioranza assoluta dei consensi a livello nazionale, un premio in termini di seggi, volendo in questo modo sottolineare come la legge non manipolasse il risultato, ma come essa fosse semplicemente tesa a consolidare all'interno della Camera una maggioranza che avrebbe garantito una gestione di governo al riparo da quelle crisi, spesso strutturali in sistemi plurali, dove le maggioranze sono fragili e sottoposte a continui attacchi incrociati.

È qui che si collocano i dubbi circa l'effetto legittimante o coattivo che il progetto di legge sarebbe andato a produrre sul sistema.

La tensione che accompagnò la discussione del disegno di riforma è indice di una percezione di netta forzatura che la correzione maggioritaria avrebbe potuto produrre nei rapporti di forza all'interno dell'Assemblea e conseguentemente, per il controllo che l'Assemblea esercita sull'esecutivo, sul governo. Maggioranza e opposizione si fronteggiarono a colpi di fiducia e ostruzionismo gli uni convinti che la correzione indotta nel sistema fosse l'unica via ancora capace di conservare la democrazia all'interno del paese, gli altri certi che la legge fosse solo funzionale a preconstituire una maggioranza a un partito che, nel mutato clima politico, non era

più in grado di andare di fronte agli elettori per chiedere senza riserva la conferma al posto del comando.

Il parallelo che veniva fatto tra crisi del sistema liberale e legge Acerbo e crisi del sistema democratico e legge maggioritaria la dice lunga sui livelli di contrapposizione frontale che attraversavano la politica italiana di quell'anno.

Andiamo allora a vedere se ci sono e, nel caso li si evidenzi, quali sono gli aspetti discutibili del progetto di legge a livello di *technicalities* e a livello politico.

Qualche vaga assonanza tra i due progetti, Acerbo e Scelba, era scontata<sup>16</sup>. Simili erano le ipotesi di controllo della Camera che si sarebbero dovute ottenere dall'applicazione della legge, diverse certamente le percentuali per l'assegnazione del premio, ma se nel '23 ogni lista si presentava da sola, nel nuovo progetto l'apparentamento poteva diventare l'elemento che in una qualche misura suppliva all'essere tutte le forze apparentate, seppure con percentuali diverse, partiti incapaci di controllare singolarmente una maggioranza assoluta all'interno della Camera.

L'idea della truffa non era comunque tanto da ricercarsi nelle pieghe della legge, il cui funzionamento non nascondeva trucchi di sorta, andava invece individuato (e fin dall'inizio questo aspetto fu colto) nel suo essere pensata per quella che potremmo definire una competizione "truccata": nella realtà c'era una sola maggioranza che aveva una possibilità di successo ed era quella centrista, non vi erano altre alleanze ipotizzabili, gli schieramenti erano bloccati al punto che la legge risultava palesemente formulata per far fare il salto in avanti all'alleanza dei partiti apparentati, destinati comunque a essere maggioritari, nella convinzione che il principio di quel 50% più uno avrebbe dato piena legittimità all'assemblea che si doveva andare a eleggere.

Da una parte, dunque, i partiti di maggioranza vedevano nel premio, conseguente al raggiungimento della maggioranza assoluta, l'indicazione della sensibilità democratica dei partiti apparentati che, invece di muoversi nella logica propria del maggioritario secondo

<sup>16</sup> Il dibattito parlamentare risentì di un costante rimando alla legge del '23 fino a individuare in questa l'inaurato ascendente del progetto Scelba. Sulla stessa linea si erano poste d'altronde le opposizioni, in particolare quella socialista e comunista che utilizzarono le colonne delle loro riviste «Rinascita» e «Mondo Operaio» per dare la più ampia risonanza possibile all'idea del parallelismo tra Democrazia Cristiana e fascismo. Cfr. a questo proposito, a titolo di esempio, F. SCHIAVETTI, *Da Acerbo a Gonella*, in «Mondo Operaio», 15, 1952, pp. 7-8; P. SPRIANO, *L'abbandono della proporzionale nel dibattito del 1924*, in «Rinascita», 1952, pp. 297-398, come pure P. SECCHIA, *Le lotte del popolo per il suffragio universale*, in «Rinascita», 1952, pp. 649-653.

cui il primo vince il/i seggi<sup>17</sup> (il che, portato alle estreme conseguenze, avrebbe potuto significare “fuori le opposizioni dal sistema”), avevano scelto di limitare la loro affermazione a una percentuale di seggi tale da rendere solida la maggioranza, senza per questo occupare *in toto* quegli spazi che per i voti, ancorché minoritari da loro ottenuti, avrebbero dovuto essere riservati alle opposizioni.

Dall'altra, i partiti d'opposizione tendevano a vedere nel progetto non pochi elementi discutibili. Innanzitutto la ripartizione del premio tra i partiti apparentati nascondeva, secondo i calcoli di Lucio Lombardo Radice<sup>18</sup>, il pericolo che la ripartizione proporzionale del premio tra i partiti apparentati, vista la netta sproporzione esistente tra questi, potesse portare la DC da una posizione di maggioranza relativa a una di maggioranza assoluta, mettendola dunque anche nella condizione, in corso di legislatura, di tranciare il legame con i partiti laici e imporre un governo monocolore. Nella misura in cui tuttavia la possibilità delle opposizioni di resistere al progetto, anche facendo quadrato contro i partiti di centro, era di fatto impossibile visti i rapporti di forza esistenti all'interno dell'Assemblea, la mediazione che si cercò più volte di proporre alla Democrazia Cristiana fu quella della consistenza del premio. I timori che la faticosa soglia del 65% significasse sia l'azzeramento del dibattito parlamentare, sia, soprattutto, la possibilità, per la futura maggioranza, di mettere mano alla Costituzione portarono lo stesso Corbino, un liberale di fede non sospetta<sup>19</sup>, a chiedere una sostanziale riduzione del premio<sup>20</sup>. Tuttavia su questo punto, chi cercò di tenere alta la posta fu soprattutto il leader socialdemocratico Saragat che pensava di trarre dal volano, che il premio gli avrebbe conferito, il ruolo di primo tra i partiti laici minori acquisendo, in forza di questa posizione, la capacità di di-

<sup>17</sup> A seconda che ci si muova su collegi uni o plurinominali.

<sup>18</sup> Cfr. L. LOMBARDO RADICE, *La matematica non è un'opinione*, in «L'Unità», 10 maggio 1953.

<sup>19</sup> Il quale tuttavia proprio in occasione del dibattito del '53 uscirà dalle fila liberali per fondare un partito di disturbo “Alleanza democratica nazionale” finalizzata a sottrarre voti al Pli e rendere meno certo il raggiungimento della soglia del 50% più uno da parte dei partiti apparentati. Lo stesso farà nei confronti dei Repubblicani Ferruccio Parri che andrà a fondare il partito di “Unità Popolare”, su questa vicenda mi permetto di rimandare al mio *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Bologna 2003.

<sup>20</sup> L'iniziativa, che verrà definita il «ponte Corbino» per il tentativo di ricucire la spaccatura che si era creata tra maggioranza e opposizione, consisteva di fatto in una riduzione del premio a 50 seggi che avrebbe sostanzialmente ridotto la sproporzione che il progetto Scelba prevedeva, e cioè 380 seggi alla maggioranza contro il 209 alle minoranze, più un seggio ballerino riservato alla Valle d'Aosta dove si votava con il sistema maggioritario.

ventare il coagulo delle forze socialiste a tutto discapito di Nenni, la cui posizione subalterna a Togliatti era un dato evidente e poco amato dalla base del partito.

Se si aggiunge che alle reiterate richieste, presentate dall'opposizione fin dalla fase preliminare di discussione, affinché la discussione del progetto fosse posticipata all'approvazione delle normative sull'istituzione della Corte Costituzionale e del referendum, che giacevano su un binario morto al Senato, era stato costantemente opposto un netto rifiuto della maggioranza, timorosa che queste avrebbero potuto diventare i grimaldelli per delegittimare l'operato del governo, appare evidente come l'operazione, che si stava portando avanti nel tornante del 1953, presentasse più di un elemento atto a mettere in discussione i termini di legittimità politica dell'operato della maggioranza democristiana.

Nonostante queste valutazioni, il disegno avviato da De Gasperi di fronte al profilarsi di una chiara caduta dei consensi del partito di maggioranza, presenta, a mio avviso, un altro aspetto interessante che fa proprio della legge del '53 il punto d'arrivo della logica centrista a cui il leader democristiano aveva conformato la sua gestione del potere.

De Gasperi appoggia infatti un mutamento della legge elettorale proporzionale che, in un qualche modo, avrebbe dovuto rendere strutturale la tripolarizzazione del sistema politico italiano: un centro, che attraverso il meccanismo degli apparentamenti in realtà doveva diventare un *polipartito* organico, non più ricattabile né dai partiti laici, né dalle molteplici spinte interne all'area politica del mondo cattolico, e agli estremi una destra e una sinistra. In questo quadro, infatti la naturale forza del *polipartito*, che avrebbe dovuto esprimersi attraverso il raggiungimento con forze proprie della maggioranza assoluta, sarebbe poi stata resa solida dal premio di maggioranza che avrebbe messo agli angoli le due estreme, di fatto anestetizzandole.

Se il risultato più evidente di questa operazione risultava la governabilità del sistema fondata su un governo che avrebbe potuto contare su una maggioranza solida che lo avrebbe messo al riparo da quell'instabilità insita strutturalmente in un parlamento privo di maggioranze riconoscibili, per De Gasperi questo significava, secondo il mio parere, rendere robusto e "protetto" il suo progetto di "governo al centro" mettendolo al riparo da tutti quegli attacchi incrociati da cui si era dovuto costantemente guardare nel corso della prima legislatura.

La costruzione di una solida maggioranza centrista, secondo la logica del *polipartito*, rappresentava, cioè, per De Gasperi la via di fuga da un lato dai ricatti interni che gli venivano e dal partito e

dalla Chiesa, dall'altro dall'emergenza degli alterni supporti che i partiti minori, spesso in contrapposizione tra loro, avevano garantito alla Democrazia Cristiana nel corso della prima legislatura. Quest'operazione significava però indirettamente costruire nel tempo una base di legittimazione del governo che, superati gli steccati dei partiti, si sarebbe dovuta costruire trasversalmente all'interno della società civile.

Ripercorrendo i dibattiti di quegli anni sia all'interno che all'esterno del partito questo dato sembra assumere, a mio avviso, una valenza particolarmente rilevante: per De Gasperi il mantenimento e il consolidamento della logica centrista divengono la possibilità concreta di tenere insieme il partito, depotenziandone la centralità all'interno del sistema politico del paese, ma al tempo stesso scaricando all'esterno le contrapposizioni tra le correnti, legando cioè la linea politica a un programma che doveva, in un'alleanza organica con i partiti laici, tener conto della loro presenza e delle loro identità. Al tempo stesso la formula centrista gli permetteva di tenere distinta la laicità della politica dall'accentuato clericalismo che certe aree del partito, particolarmente vicine al Vaticano, avrebbero voluto vedere riverberato nel programma del governo: in una compagine plurale quale quella che il polipartito avrebbe avviato, infatti, la matrice cattolica della Democrazia Cristiana non avrebbe potuto diventare la cifra della politica di governo.

La creazione di un centro solido e organico avrebbe poi avuto anche il pregio di allontanare l'emergenza permettendo alle forze politiche, in campo con "pari" dignità, di tracciare quel programma riformista che, nel progetto degasperiano, doveva diventare il contenuto essenziale di una democrazia condivisa.

Se il progetto partiva dunque da una forzatura del sistema, il punto d'arrivo doveva essere la costruzione di un grande centro, capace di diventare polo catalizzatore di tutte quelle aree marginali alle altre forze politiche. De Gasperi riconduceva così la gestione del potere all'interno di quel filone che aveva caratterizzato fin dai governi dell'Italia liberale la gestione della politica italiana e che era stata una caratteristica dei sistemi politici ottocenteschi: la compattazione al centro delle forze politiche medie secondo quella che sarà una lettura alta del trasformismo come cifra caratterizzante del nostro sistema politico<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. a questo proposito lo studio di G. SABBATUCCI, *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari 2003, in particolare alle pp. 76-82. Chi nell'Ottocento aveva teorizzato l'inevitabilità del governo al centro era stato J. K. BLUNTSCHLI, *Dottrina generale dello stato moderno*, Napoli 1879; per un inquadramento del pensiero di Bluntschli cfr. P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna 1994<sup>2</sup>, pp. 106-115.

Com'è noto, le elezioni del '53, pur con tutto il dibattito sui brogli, che periodicamente risorge in Italia quando i risultati non corrispondono alle attese<sup>22</sup>, non diedero ai partiti apparentati il famoso 50% più uno dei consensi, per cui il sistema adottato per la traduzione dei voti in seggi fu ancora una volta il sistema proporzionale.

Il fallimento della legge maggioritaria riportò dunque i partiti verso la logica del partito nicchia, che mira alla costruzione della propria area di consenso, e la proporzionale, quale criterio di traduzione dei voti in seggi, tornò a essere il mito fondativo del sistema politico basato sui partiti.

La frammentazione dell'Assemblea parlamentare divenne così un dato strutturale del sistema, anche se questo non precluse una tenuta spesso fragile della democrazia italiana.

Una considerazione merita tuttavia il fatto che di fronte al risultato delle urne lo stesso De Gasperi ritenne che si dovesse prendere atto del risultato e non cercare forzature che avrebbero delegittimato nei fatti, se non nel diritto, l'operato del governo.

Questo non significa che De Gasperi non cogliesse i limiti del sistema politico italiano che manteneva i partiti ostaggio di coalizioni spesso deboli, ma pur cogliendoli era al tempo stesso consapevole che le scorciatoie, anche se in nome della stabilità, non potevano essere frutto di una esasperata forzatura del sistema politico all'interno del quale in Italia operava la democrazia.

<sup>22</sup> L'idea dei brogli fu originata dal fatto che vi furono circa 1.300.000 schede che non rientrarono nel computo dei voti validi, anche se va detto che, a eccezione delle elezioni del 1948, anche in quelle per la Costituente e nelle amministrative del '51-'52 si era presentato lo stesso fenomeno.